

In un recente libro una immagine più vera del combattente antifascista

Lussu fuori dal mito

Marina Addis, autrice del saggio, mette in luce zone della vita politica sarda negli anni 1919-26 rimaste finora oscure - Le complesse vicende del movimento sardista e del nascente fascismo

SASSARI — Emilio Lussu è un mito? Forse sì, non certo per colpa degli storici. Ma quando è diventato leggenda per i giovani sardi? Fondamentalmente nel 1977, nel periodo delle grandi occupazioni ed autogestioni degli istituti superiori, quando nascevano i «gruppi di studio sulla questione sarda». La fame di notizie era tanta. Così anche la ricerca dei miti e i motivi di lotta. Allora si parlò di Lussu nel periodo 1919-26 come di un socialista intransigente, già dal primo momento carico del carattere antipolpetario e antiautoritario del fascismo. Nel mito Lussu combatteva senza tregua anche i suoi compagni del Partito sardo d'azione, difensori degli interessi non dei contadini e dei pastori, ma dei proprietari e degli agrari in particolare.

Un perentorio giudizio di Gramsci nella lettera al fratello

Negli anni '20 si sviluppò in Sardegna un movimento per lo sviluppo cooperativo con l'obiettivo di liberare i pastori dalla morsa del doppio sfruttamento della proprietà terrena e dell'industria casearia. Dell'iniziativa (250 cooperative costituite) si era fatto promotore il sardista Elio Pili, passato successivamente al fascismo, come tanti suoi compagni di partito, un po' per opportunismo e un po' nell'illusoria convinzione di poter contribuire meglio, nella mutata situazione politica, allo sviluppo dell'isola.

Gramsci — che ebbe contatti a Roma con Lussu ed in Sardegna con altri dirigenti — riuscì a seguire dal carcere di Turi quelle tragiche vicende, esprimendo giudizi significativi, sia pure azzardati per l'assenza di informazioni.

Lo si deduce da questa lettera, inviata al fratello Carlo che lavorava alle letterie cooperative, il 22 marzo 1929: «Ti ringrazio delle informazioni sulle letterie cooperative. Mi pare però che io possa maniera della mia opinione sulle cause che hanno portato alle disgrazie del Pili. Naturalmente, se io non sapevo prima, e non so adesso, i particolari dello svolgimento concreto degli avvenimenti e sulle forme specifiche che essi hanno assunto. Quando c'è un contrasto profondo di interessi materiali, nessuno dei contendenti può avere un modo questi avvenimenti, all'ingresso ho indovinato, perché mi basavo su ciò che rappresentava Pili e sulle ripercussioni che la sua attività avrebbe avuto, e sulla colossale forza che gli si opponeva, che certamente non poteva finire inerte e contenta la sua progressiva rovina. Mi pare che la sconfitta del Pili era la sconfitta del PNF, che il PNF cercava di accalmare nelle nuove forme politiche attualmente dominanti, così di cui lo non ho mai dubitato».

Il giudizio di Gramsci è tanto perentorio quanto esatto. Il fascismo non avrebbe potuto mai asscondere un disegno politico che in qualche modo prestulava ad essi i medesimi interessi proprietari delle cosogne sarde. Dalle 250 cooperative non rimase niente. Nel 1931 i sardi sardisti Pili, delusi dalle mancate promesse di Mussolini, si ritirò a vita privata.

complesso, più vicino a noi, più sardo e più vero. La Sardegna del 1919-1926 non era soltanto quella della «costante resistenza». Il momento sardista non era sempre «entusiasta» antifascista, e lo stesso Lussu, pur essendo strutturalmente antifascista, ebbe dei momenti di profonda amarezza. Motivi, questi, di non secondaria importanza tra quelli che contribuiranno alla debolezza ed allo scompaginamento di quel movimento combattentistico sardo, unico in Italia ad avere un carattere marcatamente classista e popolare, ed in definitiva sovversivo dello stesso regime capitalistico: come mettevano bene in evidenza i fascisti dell'industria mineraria Sorcinelli nel loro organo di informazione cagliaritano.

Marina Addis Saba mette in luce con rigore e severità certe zone della vita politica sarda rimaste finora troppo oscure. Quello che sembrava chiaro e fin troppo semplice nel libro autobiografico di Lussu, diventa problematico e poliedrico nel volume della saggista sassarese.

Attenzione, però, a non creare equivoci. Il pericolo si avverte da una sceneggiatura intitolata ambigualmente «Quando Lussu trattò col fascismo». Esatto, Lussu trattò col partito di Mussolini, e prima ancora con il capo degli industriali sardi, ma ciò non spiega molto. Occorre esaminare attentamente, da ogni lato possibile, il periodo, e solo allora trarre delle conclusioni (sempre pericolose, intendiamoci). E' quanto tenta di fare la Addis Saba.

Un partito (il Psda) che nasce in appena due anni, e viene quasi subito a trovarsi nell'illegalità in una regione contadina e depressa, non può che avere scarsissime possibilità di fare da solo opera di redenzione culturale ed economica contro il potere centrale che tutto decide. Forse fu proprio una tale considerazione che convinse il leader sardista ad incontrarsi, il 5 maggio 1920, con l'ing. Sorcinelli, il più spregiudicato degli industriali sardi, tipico esempio di «peccatore» (padrone della miniera di Bacu Abis), arricchitosi onestamente con la vendita del carbone alla Regina Marina italiana durante la «grande guerra» '15-18. L'utile aggiungere che il «brillante industriale minerario», divenuto padrone de «L'Unione Sarda», non era sardo.

Era proprio contro i «capitalisti pirati» di quel tipo che i giovani come Antonio Gramsci si battevano ai primi del secolo nel circolo «Giorno nuovo martiri del libero pensiero», fondato dai liberali cagliaritari. Ed erano gli stessi «nemici predatori continentali» i bersagli degli ex ufficiali della «Brigata Sassari», che guardavano i pastori e i contadini sardi, ex fanti mandati a morire con la promessa della riforma agraria e della giustizia sociale (comprese le foreste e i guerrafondisti imbroglianti), che appena dopo la fine della «grande guerra», purtroppo pascoli e terre, una volta finto il conflitto, rimasero agli usurpatori delle «chiudende».

Nella lotta successiva le masse rurali non ebbero — come predicava il giovane Gramsci — i loro «naturalisti» alleati: gli operai. Infatti, il proletariato industriale sardo era guidato da un partito socialista rinchiuse nei bacini minerari, mentre i combattenti delle campagne vedevano spesso gli operai delle città come una aristocrazia di lavoratori superpagati ed imboscati durante «il bagno di sangue per la patria».

Il PSI, a livello nazionale, per non essere da meno, predicava il disprezzo operaio per le masse pastorali e contadine non politicizzate, era serbatoio di voti per le clientele della vecchia democrazia giolittiana. Per finire, con una nota di stonato pacifismo, i socialisti avevano definito i combattenti genericamente dei «guerrafondisti».

Il contrasto era netto. Nella stessa Cagliari, in occasione del 1. maggio 1920, ci furono scontri tra ex combattenti e militanti socialisti. Inutilmente Lussu cercò di fermare i suoi, spiegando che in nome della libertà, il comizio socialista non doveva essere interrotto. Ma ciò che Gramsci teorizzava e che era riuscito ad attuare a Torino (carabinieri e fanti sardi non spararono, ed anzi presero in simpatia una classe operaia guidata dal ghilzese che parlava addirittura in dialetto), non riuscì purtroppo ad Emilio Lussu. Egli non poté mai stabilire una alleanza or-



Comizio a Cagliari nel 1910-11 organizzato dall'associazione «Martiri del libero pensiero», costituita da studenti laici del liceo classico «Dettori», che aveva tra i suoi dirigenti Gramsci

ganica con socialisti e comunisti, respinta non solo dai vertici sardisti, ma anche da certa parte della base contadina.

Sorcinelli, sfruttando l'antipolitismo sardista, tentò l'approccio proponendo a Lussu l'appoggio degli «operatori sardi» (ovvero degli industriali) per una «bonifica antirivoluzionaria» (parole dello stesso ingegnere). Il giornale del nuovo movimento sarebbe dovuto essere il foglio del «popolo», già direttamente controllato dai minatori.

A questo punto le versioni di Lussu e di Sorcinelli diventano diametralmente opposte. In una polemica scoppiata mesi dopo, alla vigilia delle elezioni, Lussu scriveva di aver capito subito che razza di «fariseo e filibustiere di prima classe» fosse l'ingegner. Sorcinelli sosterrà invece la cordialità dell'incontro — secondo la Addis Saba — in un preciso accordo circa il nome e la finalità del movimento (all'epoca il Psda non si era ancora trasformato in partito), scegliendo nell'occasione il nuovo direttore de «L'Unione Sarda».

Lo scontro assunse toni accesi. L'odio tra i due uomini durò tutta la vita, connotando — secondo la Addis Saba — in maniera non secondaria il primo antifascismo lussiano. Tesi per la verità arida, anche se Lussu si convinse a trattare con il prefetto di Mussolini, il generale Gandolfo, proprio solo di aver capito subito che razza di «fariseo e filibustiere di prima classe» fosse l'ingegner. Sorcinelli non solo dai vertici sardisti, ma anche da certa parte della base contadina.

Sorcinelli, sfruttando l'antipolitismo sardista, tentò l'approccio proponendo a Lussu l'appoggio degli «operatori sardi» (ovvero degli industriali) per una «bonifica antirivoluzionaria» (parole dello stesso ingegnere). Il giornale del nuovo movimento sarebbe dovuto essere il foglio del «popolo», già direttamente controllato dai minatori.

A questo punto le versioni di Lussu e di Sorcinelli diventano diametralmente opposte. In una polemica scoppiata mesi dopo, alla vigilia delle elezioni, Lussu scriveva di aver capito subito che razza di «fariseo e filibustiere di prima classe» fosse l'ingegner. Sorcinelli non solo dai vertici sardisti, ma anche da certa parte della base contadina.

re trascuranza dei governi nazionali verso l'isola», e promettendo «un miliardo di finanziamenti per opere pubbliche e per la rinascita». Riferendosi a Lussu, il generale annunciò che egli si sarebbe ritirato dalla vita politica.

In realtà non era stato sottoscritto alcun accordo, e non venne stabilita nessuna fusione. Lussu, in quanto massimo esponente di un movimento regionale di combattenti non omogeneo al fascismo, unico in Italia, doveva parare in qualche modo lo sbandamento già in atto ad opera dell'ala destra estremista. Per fare precipitare la situazione Mussolini fece accorto uso della carota e del bastone. Tanto maggiori furono, quindi, i meriti di Lussu: pur trovandosi in una posizione non facile, tenne duro, cercando di tergiversare allo scoperto di tenere unite le proprie schiere. Per altri era certo più facile resistere: dal fascismo non subivano lusinghe, ricevevano solo colpi.

Il libro di Marina Addis Saba ha il merito di chiarire che la posizione del leader sardista, nel momento in cui il fascismo si proponeva con ogni mezzo di assorbire il movimento dei combattenti sardi, piuttosto che una mossa tattica — come sostiene Salvatore Sechi — conferma l'assoluta sfiducia di Lussu verso le profferte del messo Gandolfo. Infatti, il generale cercò di mettere l'ex ufficiale davanti al fatto compiuto, pubblicando la bozza del manifesto di fusione senza la sua firma e in sua assenza. Il leader sardista, tornato da Armungia, si pronunciò nel modo più logico in quel determinato momento: «Dovranno essere i sardi a decidere». E i combattenti sardi dissero di no alla fusione. Ma era ormai troppo tardi.

La gran parte dei dirigenti aderiva al regime, sia pure a titolo personale. Molti di venturano fascisti in buona fede (per alcuni anni il PNF ebbe in Sardegna una «corrente sardista»), credendo alle promesse governative, iludendosi di riuscire ad organizzare le cooperative dei pastori in un'isola dominata da uomini che erano al tempo stesso speculatori e capi-manipolo. Lussu capì subito. Lo scrisse a Gramsci, che gli chiedeva notizie sulla politica economica dell'on. Pili, un alto esponente sardista passato al fascio convinto di continuare a portare avanti la battaglia per l'autonomia. Il «passaggio» segnò la decisiva sconfitta del Psda, che, attraverso l'altra sua anima, quella di destra, poteva essere — usiamo le parole di Gramsci — «acclamato nelle forme politiche dominanti del fascismo».

Per Lussu arrivarono il confino, la fuga da Lipari, il lungo esilio, col progetto di liberare la Sardegna con un cavaliere solitario. Solo più tardi si convinsse della necessità dell'«alleanza continentale» (la classe operaia appunto), preannunciata da Gramsci prima della tempesta, per spezzare la dittatura. Ma non volle mai ammettere di essere stato un perseguitato. Diceva di essere stato lui, semmai, a modo suo, aveva ragione.

facile e complesso, Lussu seppe schierarsi dalla parte giusta. Appena sette giorni dopo l'incontro con Sorcinelli, quando la polizia e l'esercito uccisero sette minatori, egli si schierò, con il movimento degli ex combattenti (a cominciare dall'organo di informazione «Il solco»), contro «lo Stato degli eccidi operai e il padrone Sorcinelli, peccatore lieto del sangue proletario versato, ora trasformato in cocodrillo». Con questa parola si esprime Lussu come memorando nella Piazza Jenne di Cagliari, assieme al segretario comunista della Camera del lavoro, i minatori trucidati. Nel clima di tensione e di lotta, niente venne attuato dell'ipotesico accordo, nonostante le insistenze di Sorcinelli, l'unico al quale convenisse.

Stefano Pira

Un gesto simbolico o la trattativa

Lussu comprese subito che, contro un fascismo che da partito si andava trasformando in regime totalitario (pre-tendenza di assorbire ogni movimento della società, eliminando anche fisicamente gli oppositori con l'uso delle armi delle camice nere) rimanevano solo due vie: il gesto simbolico e solitario della rivolta individuale, oppure la trattativa per ottenere il massimo senza combattere (perché alla fine molti scopirono di avere famiglia, e non furono certo i contadini e i pastori a muoversi per difendere una democrazia tanto imperfetta che li aveva criminalizzati).

Il suo carattere di coraggioso ufficiale abituato a sfidare la morte, e di montano antistatista (che si trasformava a volte in costante resistenza contro l'oppressione, ed anche, purtroppo, in sterile anarchismo quando bisognava decidere senza ten-



Un museo fonte di conoscenza per il popolo

Alfredo Maiorano attende che sia sistemata la sua collezione sulle tradizioni popolari donata al Comune

«Sono sette anni che sto lottando — dice, ormai vicino all'ottantina Alfredo Maiorano — forse non riuscirò a vederlo questo museo». C'è, tra le altre, una qualità che distingue la sua collezione sulle tradizioni popolari dell'area jonica, che ha donato al Comune di Taranto. E' possibile, attraverso il linguaggio di questi documenti e oggetti, ritrovare i modi con cui contadini e pescatori, se pure in maniera subalterna alla cultura egemone, hanno partecipato in modo creativo alla storia. Ma posso morire tranquillo. Per i primi cinque anni direttore del museo sarà Alberto Cirese. Senza questa clausola, non avrei fatto la donazione.

«Perché?», gli chiedo. «Questa raccolta — mi risponde — è stata tutta la mia vita ed ora deve diventare un valido strumento di informazione per tutti. Condivido in piena l'impostazione che Cirese intende dare al museo. Deve essere un centro vivo e non morto della cultura etnografica. Che vuol dire? «La vita nel museo deve essere riflessione sulla vita». E' questa la risposta data da Cirese in più di una occasione. Audi visivi, foto, schede documenteranno da più punti di vista i diversi contesti storici e culturali in cui gli oggetti esposti adempivano al loro uso sociale. Modellini e riproduzioni permetteranno a tutti di entrare nel complesso e spesso perfetto rapporto tra forma e funzione che caratterizza i manufatti popolari. Gli oggetti riprodotti potranno essere smontati e adoperati.

«Quel che conta — ribadisce Maiorano — è che il museo sia fonte di conoscenza, non solo per studenti e intellettuali, ma anche per quel ceto la cui cultura è «documentata». Nessuna classe può diventare innovatrice senza acquisire, prima, una chiara ed articolata conoscenza della propria storia e identità culturale.

Tra le forme popolari di partecipazione al sociale, la collezione privilegia le cerimonie e le feste, in prevalenza religiose. Qui la comunicazione passa attraverso i segni riciclati da azioni, gesti, comportamenti, abiti, figurazioni. Dove la materia è deperibile o il gesto è effimero, fotografie, modelli plastici e nastri magnetici restituiscono i segni meno precisi. Fani e doli, presepe e scene di vita locale ritrovano nei modelli in terracotta, legno o cartapesta la loro nuova funzione, quella di documento. Tra gli oggetti della collezione non mancano abiti cerimoniali, ori, oggetti votivi, rituali, ex voto, giocattoli, ceramiche. Vi sono documenti precisi, di cui cinque a Taranto, le altre di Marzano, Grottaglie, S. Marzano. I costumi votivi indossati dai bambini al Corpus Domini arricchiscono il censimento delle foggie sacre. Il rituale dei falò di San Giuseppe e San Ciro è fissato su pannelli fotografici. Varie sequenze riproducono gli spettacoli popolari rappresentati in teatro o all'aperto a Natale e a Pasqua. Temi: la calata dei magi, l'ultima cena, la flagellazione. Completa di canti è la documentazione sulle tarantolate. Sono i riti magico-erotici ufficiali per la guarigione dal morso della tarantola. Alcune serie riproducono in terracotta i pastori ed altri personaggi del presepe. Statue proporzionali in miniatura i santi portati a spalla durante le principali processioni. Non è difficile trovarli ancora questi perfetti modellini in scala sulle bancarelle, che accompagnano dai borghi delle strade in sfilare dei cartei religiosi. Questi e molti altri contenuti della collezione, il cui passaggio dal privato al pubblico ha avuto una tappa importante nel '71. Una sua mostra curata da Cirese, fu organizzata dalla Provincia, dall'EPT e dal Comune di Taranto (giunta di sinistra).

L'amministrazione comunale sta dimostrando un poco interesse per la politica culturale sul territorio. Prova recente è stata la mostra di attrezzi piscatori, nell'ambito delle manifestazioni estive su «Taranto e il mare». Ma l'impegno qui non dovrebbe venire meno è quello di continuare il lavoro iniziato da Maiorano. Con la differenza che mentre questi, pur di sottrarlo alla sicura distruzione, l'ente pubblico potrebbe proporre strategie di raccolta e conservazione finalizzate a più precise azioni culturali.

Anna D'Elia

NELLA FOTO: un pane dolce pasquale

Ad Agrigento una mostra di Francesco Marino

Quegli squarci di paesaggi narrano storie palpanti

AGRIGENTO — Favorevoli consensi di pubblico ha riscosso al «punto rosso» di Agrigento il pittore Francesco Marino. Nato in provincia di Agrigento (a Palmaria di Monteciarlo), l'artista risiede a Callianissetta: due province della stessa realtà che ha certamente influito nella pittura di Marino, una pittura che va attentamente osservata per la sua inconfondibile sicilianità e che per questo non tocca soltanto l'immaginazione del fruitore, ma anche e soprattutto la sua coscienza.

Volti di zona documentate nello sguardo disumano, in angosciosa attesa, uomini dagli occhi cupi ma dall'anima chiara perché forse purificata dalle rinunce e dalle sofferenze: questi i temi preferiti da Marino.

Gli stessi squarci di paesaggi siciliani, ricchi di pietre dalla tradizione secolare e barocchi d'incomparabile bellezza, di angoli di natura meravigliosa, narrano una storia palpante. Ma in tutto questo non c'è idillio, lirismo romantico o folklorico, ma puro realismo: è quella sicilianità fatta di sofferenza antica, di povertà, di tristezza, di angoscia attraverso cui Francesco Marino esprime con partecipazione la sua denuncia più cocente.

Il contrasto tra i bellissimi barocchi siciliani e i volti della gente, il chiuso delle case, i tetti, la disperazione rappsata con la rassegnazione, fanno partecipi tutti, invitandoli a riflettere perché si «anga fine ad una discriminazione disumana.

In questo senso, l'artista raggiunge il suo scopo: le sue opere ad un'attenta valutazione sono pervase da una tensione verso il riscatto, verso il superamento di condizionamenti e sofferenze.

La pennellata sicura e precisa, il colore ben trattato, l'impatto cromatico che trova la giusta collocazione nel-



Alcuni quadri del pittore Francesco Marino esposti con successo al «Punto rosso» di Agrigento. Volti di uomini e donne in angosciosa attesa, angoli di natura meravigliosa che narrano una palpante storia, sono tutti riferimenti leggibili nel segno pittorico dell'artista siciliano.

E' di Leandro la casa di S. Cesario

Dal pittore naïf Ezechiele Leandro, di cui ci siamo recentemente occupati su queste pagine, riceviamo la seguente lettera: «Caro direttore, la casa dove vivo a San Cesario (Lecco) è di mia proprietà, comprata col sudore delle mie falliche. Non appartiene al Comune, come ho letto nell'articolo del 4-3-78 che Anna D'Elia scrive sul mio lavoro d'artista. Ti prego di dare spazio a queste parole. Ezechiele Leandro».